

SCOMMESSE «Et in terra Pax», crudo esordio sulle orme di Pasolini

Se Roma si specchia nel labirinto di Corviale

Spaccio, delitti, stupri: ma non è una banale denunciadi **FABIO FERZETTI**

ROMA — Matteo Botrugno e Daniele Coluccini pagherebbero per non sentirsi accostare a Pasolini, ma se la sono cercata. A 30 anni nemmeno compiuti debuttano con un film che sembra — sembra, attenzione — un «Accattonne» dei nostri giorni, con il Corviale al posto del Pigneto, e la coca e le slot machines al posto dei ladruncoli e dei papponi di Pasolini. In più usano uno stile forte, a tratti ieratico, che accompagna i vagabondaggi e i delitti dei loro balordi con musiche sacre di Vivaldi e Alessandro Marcello.

Pensare a Pasolini e alla «Passione secondo Matteo» di Bach usata in «Accattonne», è inevitabile, anche se i due neoregisti di «Et in terra Pax», da venerdì in sala grazie a Cinecittà Luce, arrossiscono un poco. In effetti è una specie di illusione ottica. Il debito con Pasolini si esaurisce nella scelta musicale, che fa del loro film, passato nei festival di mezzo pianeta, una specie di oratorio laico. Per il resto siamo in un altro mondo. Il nostro mondo. Cioè l'inferno post-consumista previsto con lucidità definitiva da Pasolini.

Se «Accattonne» era il canto d'amore per un sottoproletariato in via di sparizione, «Et in terra Pax» è il referto di una catastrofe, senza più tracce di poesia, abitato da personaggi privi di qualsiasi coscienza. Tranne due: l'atletico Marco (Maurizio Tesei), un ex-detenuo che passa le giornate in panchina, osservando tutto ciò che accade; e la giovane Sonia (Ughetta D'Onorascenzo), studentessa e barista in un poco raccomandabile locale del quartiere, unico sguardo innocente del film, destinata a una violenza carnale che il film pudicamente lascia (quasi) fuori campo. Intorno a loro orbitano ragazzotti barricati nella logica del branco, che ammazzano la noia a suon di botte o di coca, veri spacciatori, vicini e famiglie che non vedono o fingono di non vedere. Ma «Et in terra Pax» non è nemmeno un film sociologico.

«Il serpente di Corviale, quest'isola di cemento lunga un chilometro, è un simbolo, il luogo ideale per la nostra storia», dicono Botrugno e Coluccini. «Avevamo pensato anche a Tor Bella Monaca, noi siamo cresciuti

all'Alberone, e fin da ragazzini esploriamo le parti meno conosciute di Roma. Ma le periferie sono uguali in tutto il mondo, gli spettatori si sono ritrovati a Tokyo come a Manila, non a caso nel film Roma quasi non si vede. Anche il linguaggio così crudo dei personaggi è una scelta, anzi lo abbiamo addolcito molto. Avessimo usato il frasario che è pane quotidiano di molti romani ci avrebbero accusato di esagerare».

Succede coi film che colmano un vuoto. Certe realtà sono bandite dagli schermi. Registrarle è già materia di scandalo. Girato in tre settimane da due ex-allievi del conservatorio, con una troupe composta da studenti del Centro Sperimentale, «Et in terra Pax» non è un capolavoro né un film-denuncia. È il sintomo di un'insofferenza crescente per il cinema e l'informazione dominanti. Nella scena più bella, l'uomo della panchina racconta ciò che vede ogni giorno. Zingari che cercano rame nei cassonetti. Romeni che scaricano calcinacci. Lo racconta, non lo vediamo. Ma quel racconto è più forte di ogni immagine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

